





Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 144 - Euro 0,50

Sabato 31 Luglio 2021

Il vento in poppa della ripresa dove condurrà?

di CRISTOFARO SOLA

otizie positive dal fronte dell'economia. Il Fondo monetario internazionale ha rivisto al rialzo le stime di crescita del Pil italiano (+ 4,9 per cento) per il 2021. Per il 2022 la pre-visione è del +4,2 per cento. Si va meglio della Germania. Sorpassare una tantum i tedeschi non ha effetti pratici, purtutavia è un toccasana per il morale degli imprenditori. Eppure preferiremmo che la fiducia, che torna a fare capolino nel sistema produttivo del nostro Paese, infondesse coraggio principalmente nei risparmiato-

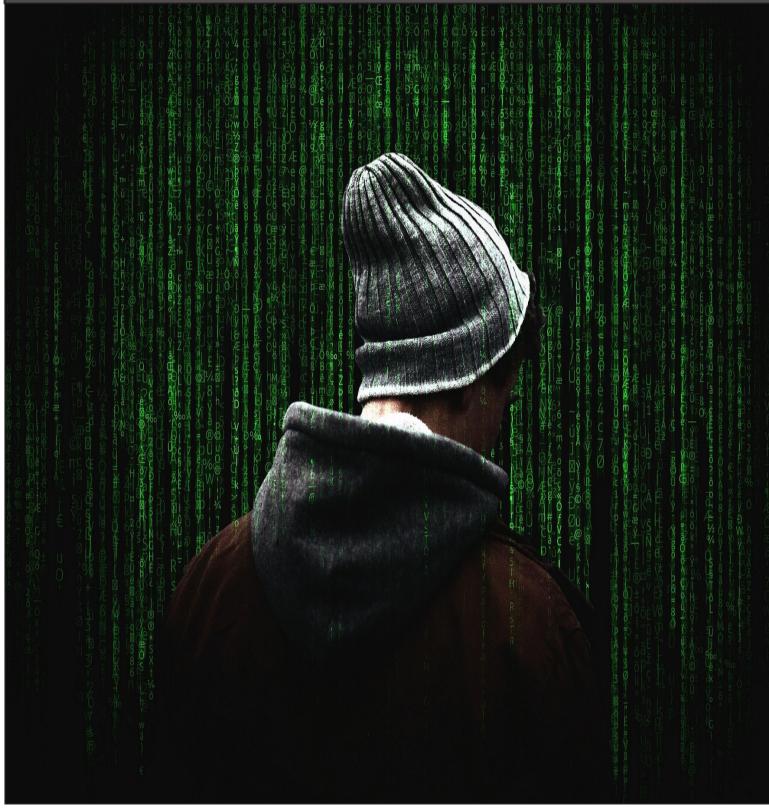
Uno studio dell'Abi (Associazione bancaria italiana) ha rilevato che, a novembre 2020, la sola liquidità sui conti correnti ammontava a 1.715 miliardi di euro, con un incremento del 32,5 per cento circa rispetto allo stesso periodo dell'anno pre-cedente. È l'effetto collaterale del virus pandemico: con gli italiani chiusi in casa e limitati nella capacità di spesa, le attività commerciali azzerate, parte delle produzioni ferme, i depositi bancari, in particolare delle persone a reddito fisso garantito, sono lievitati a dismisura. Ora però che la macchina della ripresa economica è stata messa in moto, il problema di cosa farne i fortunati possessori lo hanno. L'auspicio è che potrebbe materializzarsi uno straordinario allineamento congiunturale per il nostro sistema produttivo a condizione che il Governo faccia la sua parte per convincere i risparmiatori a compiere le scelte appropriate nella riallocazione del denaro disponibile.

Bisogna che tra Palazzo Chigi, il ministero dell'Economia e quello dello Sviluppo economico si tiri fuori un'idea sensata – non chiamiamolo ancora piano – di sviluppo industriale. Si obietterà: c'è già il Piano nazionale di resistenza e resilienza (Pnrr) che porterà in Italia 209 miliardi di euro del Next Generation Eu. Sarà, ma non è motivo sufficiente per restare sprofondati in poltrona ad attendere che i soldi europei caschino dal cielo. C'è una massa monetaria gigantesca nelle mani dei privati che, se non li si convincerà rapidamente a credere nelle opportunità del nostro mondo produttivo, prenderà la strada dell'estero andando a finanziare la ripresa economica di altri Stati, nostri competito-

D'altro canto, a spingere per l'accelerazione degli impieghi in prodotti finanziari sono le grandi banche che non gradiscono affatto tenere in pancia una maxi-liquidità infruttuosa. Come denuncia dal suo blog Vincenzo Imperatore, esperto di finanza, la Fineco Bank ha inviato una mail a tutti i correntisti, titolari di depositi di conto superiori a 100mila euro, a mezzo della quale ha minacciato la rescissione del contratto qualora, entro due mesi, non fossero effettuate operazioni di investimento su prodotti diversi dai conti correnti. Altre grandi banche – Intesa Sanpaolo, Unicredit, Bnl, Bper, Bpm - hanno optato, attraverso la modifica unilaterale dei contratti in essere, per l'applicazione di commissioni di giacenza mediamente dello 0,5 per cento annuo sui depositi superiori a 100mila euro. Se la pandemia è paragonabile a una guerra piuttosto di lasciare che quei tanti denari finiscano nei fondi esteri perché non provare a trattenerli in Italia utilizzandoli oculatamente nella partecipazione allo "sforzo bellico"? Basterebbe una quota dei quasi 2.000 miliardi di euro

Diritto all'oblio

La riforma del processo penale prevede per gli indagati o imputati che risultano assolti la deindicizzazione delle notizie relative ai procedimenti penali a loro carico sui motori di ricerca in rete



in stand by sui conti correnti per ricostruire il Paese dalle fondamenta.

Altro che aiuti dall'Europa! E non sarebbero gli unici capitali disponibili: il segnale che una nazione decida di scommettere su se stessa attirerebbe gli investitori stranieri. Occorre però che il Governo compia la rivoluzione inserita nella ragione sociale della "maggioranza degli opposti": quattro riforme strutturali per agganciare l'Italia al ventunesimo secolo. Giustizia, fisco, burocrazia, mercato del lavoro, sono le chiavi di passo per il nuovo mondo. Fintantoché ci sarà la giustizia "ingiusta" e lumaca che spaventa gli investitori; una burocrazia che strangola qualsiasi iniziativa imprenditoriale; una tassazione abnorme che annichilisce il profitto; un mercato del lavoro schizofrenico, che passa da eccessi regolativi asfissianti a coprire zone grigie d'impunità del lavoro nero e del sommerso, principale fattore della concorrenza sleale alle imprese regolari, la potenzialità produttiva della nostra economia si rappresenterà sempre come una Ferrari parcheggiata in garage a tempo indeterminato.

È il momento giusto perché il Governo dica una parola definitiva verso dove destinare lo sforzo produttivo, quali settori economici privilegiare e con quali strumenti normativi e risorse finanziarie sostenere la spinta alla ripresa. Il refrain che va per la maggiore è: transizione ecologica e digitale. Prima di azzardare voli pindarici è bene piantare i piedi nella realtà. In Italia non mancano, in tutti i settori economici, punte d'eccellenza.

Tuttavia, i pochi casi paradigmatici non compensano la fragilità complessiva del tessuto produttivo negli aspetti più critici che attengono allo scarso numero di imprese pienamente integrate nelle catene globali del valore; alle differenze di performance territoriali e tra classi d'impresa; ai maggiori costi dei servizi e delle materie prime energetiche che generano uno svantaggio competitivo sul mercato globale; a un mercato del lavoro centralizzato che regola condizioni salariali e produttività ignorando il contesto operativo delle singole imprese.

(Continua a pagina 2)

2 L'OPINIONE delle Libertà Sabato 31 Luglio 2021

(Continua dalla prima pagina)

Il vento in poppa della ripresa dove condurrà?

di CRISTOFARO SOLA

l Piano industriale serve a rispondere a una domanda alla quale tutti i Governi degli ultimi vent'anni sono sfuggiti: abbiamo ancora un comparto automobilistico trainante nel nostro Paese? In Italia non c'è più la Fiat e quel poco di produzione dell'automotive ancora presente è a guida francese. Il cervello di Stellantis, la multinazionale dell'auto nata dalla fusione tra i gruppi Psa e Fiat Chrysler Automobiles, è a Parigi. È pur vero che la holding abbia ricevuto lo scorso anno un maxi-prestito dall'Italia di 6,3 miliardi parzialmente garantito da Sace, erogato da Intesa Sanpaolo e condizionato all'utilizzo esclusivo per attività produttive e industriali di Fca Italy sul territorio nazionale, ma nell'azionariato di Stellantis c'è il Governo francese al 6,2 per cento, non quello italiano. E questo vorrà pur dire qualcosa quando si porrà il problema della ristrutturazione dei siti produttivi del gruppo sparsi in tutto il mondo.

Accantonato il discorso sul segmento automobilistico, cosa ne sarà della metalmeccanica italiana alle prese con le trappole della transizione ecologica? Se il Governo non provvede ad approntare una mappatura degli impianti da riconvertire alle nuove produzioni ecosostenibili si corre il rischio, in sé paradossale, che pur avendo una montagna di denaro a disposizione si finisca per finanziare la deindustrializzazione del nostro apparato produttivo. Possiamo affidarci totalmente agli investimenti nel digitale? Gli entusiasti del settore osservano che le dieci professioni oggi più richieste dal mercato fino a 10 anni fa non esistevano e che il 65 per cento dei bambini che ha iniziato le scuole elementari nel 2016 affronterà un lavoro di cui oggi non si conoscono le caratteristiche. Se così fosse non dovremmo parlare d'altro che di revisione integrale del modello educativo-formativo. È pronto lo Stato a farsi carico di sostenere gli investimenti propri e del privato nell'acquisizione e nello sviluppo delle competenze connesse alla rivoluzione del digitale, a cominciare dalla ridefinizione del paradigma della formazione negli Istituti tecnici superiori per rendere tempestivamente realizzabile il matching tra domanda e offerta sul mercato del lavoro? Detto con franchezza, questo "Governo degli opposti" non lo reputiamo capace di affrontare una trasformazione del Paese di tale portata, visto che a poco più di un mese dall'avvio dell'anno scolastico non ha ancora stabilito se si riuscirà a far riprendere le lezioni ordinatamente in presenza o se agli studenti toccherà stare a casa a trastullarsi con la Dad, l'illusoria didattica a distanza.

È assai probabile che Mario Draghi non ce la farà a portare a termine, entro la scadenza della legislatura, neanche la decima parte del "vasto programma" che si è dato all'atto di affrontare l'avventura governativa. Il suo passaggio resterà comunque una chiave di volta per la ripresa economica perché, di là dal numero degli obiettivi mancati, l'ex banchiere avrà dato alla politica qualcosa di più prezioso del successo effimero di qualche bandierina piantata: avrà insegnato un metodo di governo alla classe dirigente di questo Paese. E tale sarà nella memoria collettiva delle future generazioni il suo valore aggiunto da essere ricordato come il pescatore del proverbio confuciano che non dava pesci a chi glieli chiedeva, ma insegnava loro a pescare.

Riforma Cartabia, per piccina che tu sia...

di TEODORO KLITSCHE DE LA GRANGE

S cusate se insisto ma la discussione sulla "riforma" di Marta Cartabia ha ridestato gran parte dei luoghi comuni sulla giustizia. Uno dei quali è che, sanzionando comportamenti di amministratori e funzionari, si sarebbero indotti gli stessi a non decidere; col risultato di rendere (ancora) più inefficienti le Pubbliche amministrazioni italiane. Vero è che l'at-

tenzione si è focalizzata su un reato specifico cioè l'abuso di potere (articolo 323 del Codice penale) la cui formulazione è così vaga da prestarsi ad interpretazioni plurime (e contrastanti).

Se è certo che detto reato si presta a strumentalizzazioni (anche) politiche, lo è altrettanto che escludere, ridurre o rendere inefficaci le sanzioni non può che incentivare a commetterlo. Funzione della sanzione è, come scriveva Carnelutti, "sancire, significa fondamentalmente, in latino, rendere inviolabile e perciò avvalorare qualche cosa; ciò che viene avvalorato, in quanto si cerca di impedirne la violazione, è il precetto, in cui l'ordine etico si risolve... in quanto la sanzione garantisce l'osservanza dell'ordine etico, converte il mos in ius perché meglio congiunge, così tiene uniti, gli uomini nella società". Ma aggiunge "non v'è alcun motivo per riservare al castigo il carattere della sanzione: serve a garantire l'osservanza dell'ordine etico il premio al pari del castigo; praticamente e, per ciò, storicamente, il premio ha però una importanza assai minore". Per cui – a seguire il ragionamento di Carnelutti – non sanzionare vuol dire non avvalorare (almeno) la norma. Resta il fatto che senza sanzione il precetto è zoppo: ma non è detto che a sanzionarlo debba essere la prescritta irrogazione di una pena dal giudice penale. In effetti, come scriveva il giurista, la sanzione può essere la più varia: al punto che può consistere in un premio per chi osserva (e fa osservare) il diritto.

Nella specie l'inconveniente della prescrizione di pena è stato aumentato dalla legge Severino, che ha previsto sanzioni "politiche" a carico di amministratori di Enti pubblici, anche in caso di sentenze non definitive (compresa la sospensione e decadenza dall'ufficio) come l'impossibilità di ricoprire la carica per la quale erano stati scelti dal corpo elettorale. Per cui rende più appetibile, per togliere di mezzo un amministratore scomodo, di ottenere una sentenza penale di condanna dalla quale consegue la sospensione o la decadenza dalla carica.

Circostanza la quale, unitamente al fatto che si tratta di sentenze non definitive (ma politicamente efficaci), ha indotto molti a ritenerla incostituzionale. Un primo passo per evitare ciò sarebbe l'abolizione della legge Severino fatta, come tutti hanno capito, non per amore di giustizia, ma per il fine di parte di mandare a casa Silvio Berlusconi, a dispetto del popolo italiano che s'intestardiva a volerlo come proprio governante. Che è, per l'appunto, uno dei quesiti dei referendum Lega-Radicali.

Ma, oltre a ridurre l'appetibilità e le conseguenze politiche, togliendo la suddetta normativa, la sanzione può essere utilmente ricondotta alla conseguenza di una condanna civile e amministrativa. Non nel senso, però, di togliere l'amministratore dall'incarico, ma utilizzando la vasta gamma di sanzioni previste dall'ordinamento. All'uopo rinforzandole e rendendone meno saltuaria l'applicazione. Prendiamo ad esempio la cosiddetta astreinte, cioè la sanzione pecuniaria a carico dell'Amministrazione che non adempie una sentenza (!!!), malgrado l'obbligo relativo risalga (almeno) alla Destra storica (vedi allegato E, Legge 2248/1865). In Italia è stata prescritta dall'articolo 114 (lettera E) del Codice del processo amministrativo (Decreto Legislativo 2 luglio 2010 numero 104), la quale è una delle poche disposizioni (forse l'unica) che nella Seconda Repubblica ha previsto un rimedio a favore dei creditori delle Pubbliche amministrazioni, tra una miriade di precetti volti a tutelare le amministrazioni dalle pretese altrui, derogando al diritto comune. Ebbene (ingenuamente?) il precetto è stato formulato premettendo l'eccezione "salvo che ciò sia manifestamente iniquo": è bastato questo per allargare a dismisura il perimetro dell'iniquità (?), oibò, di chiedere alle Pubbliche amministrazioni di adempiere a sentenze e giudicati nei modi stabiliti dai giudici e dalla legge. C'è una sterminata messe di decisioni giudiziarie limitanti l'applicazione dell'astreinte perché sarebbe "manifestamente iniquo" sanzionare uno Stato "in bolletta" come la Repubblica italiana. Ovviamente tale giurisprudenza burofila ha dimenticato quanto scriveva Rudolf von Jhering del Diritto romano "classico" che "la pena pecuniaria era il mezzo civile di pressione, onde il giudice usava, per procacciare ed assicurare l'osservanza agli ordinamenti suoi. Un convenuto, che si rifiutasse a fare ciò che il giudice gl'imponeva, non se la cavava col semplice pagamento del valore della cosa dovuta" (il corsivo è mio).

Basterebbe eliminare quell'inciso per ottenere un ridimensionamento del garantismo burofilo. Ancora meglio associarlo, ex articolo 28 della Costituzione, ad una sanzione pecuniaria – anche modesta – a carico del funzionario inadempiente. E di esempi così ne potrei fare diversi, a costo di annoiare il lettore, più di quanto abbia già fatto. Piuttosto tornando a Jehring, il giurista tedesco sosteneva che il tardo diritto romano aveva debilitato il senso del diritto attraverso mitezza e umanitarismo. Da quello "robusto ed energico" repubblicano si era passati a una fiacchezza contrassegnata dal miglioramento delle "condizioni del debitore alle spalle del creditore".

Ai nostri giorni il maggior debitore è lo Stato: per cambiare andazzo, come chiede l'Europa, basta non eccedere in mollezza, peraltro neppure generale, ma burofila. Come sosteneva Jhering, "credo che si può stabilire questa massima generale; le simpatie verso i debitori sono segno di un periodo di fiacchezza. Il titolo di umanitario è esso stesso che se lo eroga"; il contrario, praticato nei regimi decadenti consiste ne "l'umanità di San Crispino, che rubava cuoio ai ricchi per farne stivali ai poveri". E chissà che, ai giorni nostri, i pagamenti ai grandi creditori siano stati ritardati quanto quelli ai quisque de populo? Non mi risulta d'averlo letto. Speriamo che i giudizi di Jhering possano ispirare anche la (di esso collega) Cartabia.

La nemesi per la procura più procura di tutte: quella di Milano

di PAOLO PILLITTERI

i voleva la figuraccia nel processo (perso) Eni-Nigeria perché anche la Procura della Repubblica di Milano facesse i conti, innanzitutto, con se stessa e poi con la stampa un tempo amica. Ed è curioso, detto inter nos, che la resipiscenza sia nata e si sviluppi intorno al supercolosso mondiale come l'Eni che, ai tempi delle glorie borrelliane, la "sua" Procura non ebbe alcuna remora a colpire persino mortalmente ove si ricordi il suicidio di Gabriele Cagliari, suo presidente. Una vendetta post mortem, viene facile commentare, troppo facile se non fosse che lo spettacolo offerto dalla sconfitta storica di questa Procura narra della fine di una vicenda e dei suoi personaggi tutti destinati ad un inesorabile tramonto.

Qualcuno può anche dire e scrivere che si tratta di un "occaso malinconico" benché questo sia accompagnato se non addirittura provocato da cause per dir così locali, per taluni aspetti burocratiche e organizzative. Noi, leggendo in questi giorni gli accadimenti procuratizi, ritroviamo nomi antichi, d'antan, quando parlarne e scriverne suscitava pochi freni all'entusiasmo giustizialista acceso dal loro pm Antonio Di Pietro e la leggenda del Pool cominciava a diffondersi con le sue conseguenze non solo giudiziarie ma più propriamente politiche, lasciando in ombra errori e disattenzioni che proprio quella leggenda non poteva accettare ma che oggi, quasi casualmente, stanno emergendo intitolate, per ragioni ovvie, al Procuratore della Repubblica, Francesco Greco, già pupillo di Francesco Saverio Borrelli e membro, sia pure alle primissime armi. del Pool di Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo quest'ultimo non estraneo a questa vicenda, sia pure di sguincio. E comunque si vedrà.

No, non c'è nessuna malinconia nella ripetuta immagine riesumata in questi giorni dei cosiddetti (allora) quattro cavalieri dell'Apocalisse soprattutto perché la storia italiana ha fatto passi in avanti cambiando il Paese, la società, gli individui ma di queste profonde e irreversibili mutazioni non pochi addetti alla giustizia, mettiamo parte della Procura ambrosiana, non hanno fatto i conti. E, infatti, la lite fra due Procure e due procuratori la dice lunga non soltanto sulla mancata comprensione dei fatti e dei cambiamenti ma dell'inevitabile scivola-

mento verso la normalità. Si potrebbe anche scrivere la marginalità di un potere che la stessa politica di oggi, a parte lo scaglione giustizialista pentastellato, ritiene necessario in merito a una riforma che, lo speriamo di cuore, sia in grado di dare (e di dire) a ciascuno il suo.

Naturalmente questo è un augurio ma soprattutto una necessità della quale si stanno rendendo conto, ma senza ombra di autocritica, quei media che fecero del Pool gli eroi senza macchia e senza paura e ne esaltarono il potere sperando, alcuni di loro, che sarebbe stata una vittoria politica (e di sinistra) quella della magistratura che annientava la Prima Repubblica, non immaginando che avrebbe vinto proprio quel Silvio Berlusconi che detestavano allo stesso modo di Bettino Craxi e che oggi, trent'anni dopo, è vivo e vegeto e fa politica dando saggi consigli a Mario Draghi, non solo a proposito della riforma della giustizia. Nessuna malinconia ma, semmai, la presa d'atto che l'impietosa Dea Nemesi attende tutti e che, in quanto tale, non fa sconti anche per chi si pensava al di sopra, in alto, in una sorta di trono all'ombra della foto storica, dal quale predicare e, soprattutto, condannare. Missione dei giudici si dice che è invece quella di perseguire i reati e chi li compie. Un momento non facile per Francesco Greco, a un anno dalla pensione, tanto più se si è chiamati a rendere conto politicamente di una sconfitta processuale catastrofica come il processo Eni e delle scelte istruttorie del suo aggiunto Fabio De Pasquale (nel mirino di questi, a suo tempo, Berlusconi e Felice Confalonieri, tanto per fare un esempio di "continuità indagatrice") e per questo indagato a Brescia e sottoposto all'azione disciplinare. Quando si dice la nemesi.

Ecco chi sono i grillini di mauro anetrini

ra vi dimostro quanto sono sciocchi i pentastellati e coloro i quali, in perfetta mala fede, li sostengono. Vi siete mai chiesti perché alcuni fatti sono considerati reati e altri, invece, no? Per una questione morale? Perché sono gravi? Per il danno che producono? Niente di tutto questo.

I reati sono tali solo perché la legge – quella del momento, suscettibile di cambiamenti – li qualifica reati. Niente morale; niente gravità; niente di niente. La legge e basta. La legge, che cambia ogni tre per due, secondo logiche che sfuggono ai sacri principi che a qualcuno piacciono tanto.

Da domani, ad esempio, potrebbero depenalizzare la diffamazione (con tripudio del vostro mentore, Marco Travaglio). Però, sempre da domani, potrebbero dire che è penalmente rilevante sbagliare i congiuntivi (e molti tra voi sarebbero nei guai). Morale: prima di urlare "honestà" a squarciagola, pensate a quello che potrebbe accadere a voi, se da domani al Governo ci fosse gente che vi assomiglia. E, dopo questo, chiedetevi se il Ddl Zan è davvero la via per salvare le vostre anime prave.



QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop. Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

> Amministrazione - Abbonamenti amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Giustizia: i tanti dubbi di Sciascia

n un tempo umano passato, ma abbastanza recente, non c'era la rete ed era necessario spostarsi fisicamente per cogliere i mali del proprio momento dalla viva voce degli intellettuali. L'opportunità d'una conferenza o d'una lezione tenuta da Leonardo Sciascia era qualcosa d'irripetibile e profondo, specie in quel momento storico che aveva archiviato la strategia della tensione e comunque s'interrogava sui limiti etici e morali del partito confessionale di "maggioranza relativa", la Democrazia Cristiana.

Lezioni che probabilmente minerebbero le granitiche certezze ignoranti di gran parte dei Cinque Stelle, soprattutto in tema di giustizia.

Oggi, a distanza di quarant'anni dalle vicende, un po' tutti riconosciamo a quella Diccì la capacità di confrontarsi con gli intellettuali (soprattutto con Sciascia), d'ascoltare la pancia, il cuore e la testa degli italiani. Ma anche allora Sciascia non nascondeva quel suo senso pessimistico e di delusione verso la giustizia umana, reputando le verità processuali non depositarie di dogmi, quindi criticabili.

Una visione che, abbinata al relativismo conoscitivo pirandelliano, generava nello scrittore un irrefrenabile umorismo verso le istituzioni tutte. Al punto che ce le faceva percepire come un qualcosa di semiserio, degne di quel serioso contegno che avvolge le ricorrenze tutte, e spesso in spregio delle profonde ragioni che le hanno partorite.

Era lo Sciascia più caustico e maturo, che da parlamentare aveva indagato sulle vere ragioni del delitto Moro. Del resto, lo scrittore aveva già intuito che fine avremmo fatto, e lo aveva accennato sia ne Il giorno della Civetta che in Todo Modo. Sciascia sosteneva che le verità, e le conseguenze della politica, sono sotto gli occhi di tutti: proprio per questo nessuno le vede. Di fatto lo scrittore ci ha consigliato un'attenta rilettura degli eventi politici, scandagliando il significato ambiguo o duplice delle iniziative del potere, e questo permette a qualsiasi cittadino di buona volontà di avanzare ipotesi sui vari enigmi economici, politici, giudiziari.

La lezione di Sciascia ci fa apparire ancor più neglette le posizioni dei Cinque Stelle come di tutti i liberticidi, che pretenderebbero una inossidabile giustizia ottusa e persecutoria. Bonafede o maladi RUGGIERO CAPONE



fede? La risposta è nel Limbo: se Omero ed Esiodo non hanno per motivi tempora-li conosciuto il Cristianesimo, altrettanto Alfonso Bonafede non ha fatto a tempo ad attingere al suo conterraneo Sciascia prima d'avere il potere. Ma la poca convinzione delle proprie idee, mista al senso democristiano della vita che caratterizza il politico siciliano, hanno comunque permesso che Alfonso Bonafede trovasse sulla riforma della giustizia dei punti d'intesa col leghista Matteo Salvini.

Sciascia aveva previsto tutto, anche se non ci aveva fatto i nomi di Bonafede e Salvini, Beppe Grillo e Giuseppe Conte, Mario Draghi e Giorgia Meloni. "Todo Modo"... va tutto alla "Todo Modo". Perché, come sosteneva lo scrittore, anche chi non crede al diavolo viene comunque tentato dal demonio. E prima o poi a tutti fa comodo che ci sia un diavolo che aggiusti le nostre faccende.

In "Todo Modo", per quanto ambientato negli anni Settanta, ci sono le risposte che cerchiamo. La chiusura sociale che stiamo vivendo, abbinata alla riduzione del numero dei parlamentari, senza dimenticare il peso giudiziario che potrebbe incombere su tutti i negazionismi (dal processuale al sanitario), ci fanno comprendere che mondo malato e asfittico ha creato questa gestione politica.

Noi, come il protagonista del romanzo (un famoso pittore) scopriamo che le cose non stanno così come ci dicono. Il pittore si reca per riposo in un monastico eremo e scopre che il luogo è stato trasformato in un hotel dall'ambiguo Don Gaetano, e che in certi periodi dell'anno ospita persone di alta estrazione sociale (ministri, politici, direttori di banche) per ritiri spirituali. Nel romanzo c'è l'epidemia, l'omicidio d'un notabile e un procuratore che indaga, ma alla verità ci arriva solo il pittore, ovvero chi capitato lì per caso: poi Don Gaetano si suicida e Sciascia ammette che il colpevole di tutto è chi racconta i fatti, chi non nasconde la verità vera. Per farla breve, l'omicidio politicamente perfetto è possibile e perfezionabile sotto pandemia. Ovvero ridurre le libertà d'opinione e di critica per il nostro bene, come reputare che solo una giustizia ingiusta possa sedare gli animi d'un popolo triste ed affama-

Lo scrivente confessa d'essere un pessimista giudiziario (la lezione di Sciascia) e reputa che sia solo teatrino fare una riforma per spostare la prescrizione dal reato al procedimento, come del resto aggiungere un anno alla Cassazione e sottrarne un paio all'Appello. Cambiando l'ordine dei fattori la somma non cambia.

Si stenta anche a credere che questa riforma possa essere funzionale a farci avere soldi dall'Unione europea. E perché non incide sull'andazzo dei tribunali, sulle ataviche cupole e sui processi aggiustati o guastati.

Questa riforma è come quella che ha abolito (dopo un referendum) il ministero dell'Agricoltura cambiando solo il nome in Politiche agricole, e ci venne detto che serviva ad andare incontro alla Politica agricola europea (comunitaria).

Ma forse abbiamo risolto l'enigma della cooptazione della classe politica e dirigente... una scrupolosa selezione tra i giovani di buone speranze che hanno letto pochi libri e, soprattutto, non alimentati dai dubbi di Sciascia.

Riforma Cartabia: tanto rumore per nulla

na riforma da niente. Buona più per la contro propaganda forcaiola a Cinque Stelle e per le campagne ideologiche del Fatto Quotidiano che per cambiare qualcosa nel pianeta giustizia. Tanto rumore per nulla. O quasi. E - spiace dirlo - anche il Governo del bravissimo e apprezzabilissimo Mario Draghi non è riuscito a sottrarsi a questo rito di passaggio. D'altronde, la vera riforma da fare è quella della mentalità dei Pubblici ministeri e a quella potrà forse metterci mano, o una pezza, solo l'intelligenza del Partito Radicale che con i sei referendum fatti sottoscrivere e poi sponsorizzare anche a Matteo Salvini ha aperto un'inedita breccia nel conformismo parolaio da talkshow di repertorio.

La giustizia deve tornare a essere pragmatismo. Non mitologia della lotta tra il bene e il male, comoda scorciatoia mediatica e di carriera in cui è stata sprofondata – con i risultati sotto gli occhi di tutti dalla casta in toga e dai trombettieri di complemento che credono di essere giornalisti. L'eterna lotta contro fenomeni quali la mafia, la droga, l'arricchimento illecito delle classi dirigenti è un'argomentazione buona solo per buttare in caciara ogni proposta pratica di riorganizzazione dell'Amministrazione giudiziaria quando i nodi vengono al pettine. È come quando a teatro arrivava il deus ex machina seguito o preceduto nelle rappresentazioni di **DIMITRI BUFFA**



post-risorgimentali dal noto siparietto su "Trento e Trieste". Il siparietto oggi si svolge evocando i nomi dei magistrati – quelli sì – martiri nel contrasto alla criminalità organizzata quasi 30 e passa anni or sono. E che ormai hanno consumato le proprie tombe a forza di rivoltarsi dentro di esse per ogni volta che sono stati nominati invano da qualcuno che dice di agire nel loro nome.

Così come evocare i reati di mafia per affossare ogni tentativo di riforma dei tempi dei processi è altro comodo alibi per non prendersi le proprie responsabilità. Se il 70 per cento dei procedimenti va in prescrizione prima del primo grado di giudizio e il 65 per cento addirittura nella fase preliminare dell'indagine quando nemmeno l'indagato sa di esserlo allora questo può significare solo due cose. La prima è che l'obbligatorietà dell'azione penale peraltro introdotta in Italia dal fascismo con il Codice Rocco è un puro infingimento. Infatti, sono i pm a scegliere quale processo mandare via in maniera più spedita e il criterio di tale scelta è quasi esclusivamente mediatico, con ritenuti riflessi positivi sulla carriera del suddetto pm.

La seconda è che in Procura si fa tanta politica e tanta propaganda ma si batte anche assai la fiacca. Non solo "de minimis non curat praetor", ma neanche di tutto il resto. C'è la pretesa sacerdotale di amministrare la giustizia a capocchia e c'è il disperato tentativo di mantenere le cose come stanno addossando la responsabilità della paralisi dei tempi dei processi a fattori esterni mai ben determinati relegando la magistratura a eterna vittima di questi eventi.

Troppo comodo così. D'altronde, non esistendo alcuna responsabilità civile per gli eventuali errori di questo tipo di pubblici funzionari che si ergono a padreterni di queste asserite lotte alla criminalità organizzata – e che spesso danno il via a una vera e propria fabbrica di errori giudiziari sempre da giustificare nel nome della lotta alla mafia o ad altri fenomeni criminali – è chiaro l'interesse di corporazione a mantenere tutto così come è.

Se si pensa a questo stato di fatto per ora apparentemente immutabile – e non è detto che questi referendum anche se votati a furor di popolo cambino qualcosa – si capisce come tale accapigliamento di mezza estate su questa minima riforma della pur brava ministra Marta Cartabia rischia di essere il solito fumo da buttare negli occhi dell'opinione pubblica. Uno shakespeariano "tanto rumor per nulla", per l'appunto.

De Donno non ha retto ai bulli

a morte di Giuseppe De Donno, il pneumologo padre della terapia con il plasma iperimmune trovato senza vita nella sua casa di Eremo di Curtatone lo scorso martedì mattina, dovrebbe essere affrontata con la dovuta cautela e con il dovuto rispetto.

Ciò equivale a leggere quello che scrive Selvaggia Lucarelli sull'argomento, assumendo le sue tesi come falsariga di ciò che non va fatto, come emblema della scorrettezza fine a se stessa, dell'amore per la polemica come fosse l'arte per l'arte.

A differenza di Selvaggia Lucarelli che tutto sa e tutto comprende, noi non sappiamo se il plasma iperimmune funzioni o se si tratti di una falsa pista anche se, a sentire lo scienziato Massimo Galli, parrebbe non trattarsi di un protocollo farlocco. Però, ai fini del discorso che vogliamo fare, le verità scientifiche contano poco, anzi niente.

Giuseppe De Donno è morto suicida, questo è un fatto e probabilmente il suo lavoro ha inciso sulla sua decisione estrema così come hanno inciso forse alcune dinamiche personali che ci sono sconosciute e che possono averlo turbato.

Un altro fatto è che sicuramente De Donno era molto depresso e questo è un elemento probabilmente determinante rispetto alla sua scelta di togliersi la vita. Però è anche vero che molte persone depresse sopravvivono al male oscuro anche se con molta fatica. di **VITO MASSIMANO**



È evidente, quindi, che un elemento ultroneo si sia innestato sulle sue già precarie condizioni psicofisiche drammatiz-

zando definitivamente la sua percezione del male.

In estrema sintesi, crediamo di poter

affermare che Giuseppe De Donno sia stato indotto al suicidio da quello che siamo diventati come società, dall'aggressività estrema nel dibattito pubblico e dal mainstream fattosi cupola in stile mafioso. Oggi, se tenti di dare il tuo contributo ma sei estraneo al mainstream, vieni completamente ignorato: sono anni che sentiamo la storiella dell'ascensore sociale che si è rotto, segno tangibile del fatto che per giungere ai piani alti serve l'appartenenza, l'affiliazione e poi residualmente un qualche tipo di valore.

Se invece tenti di dare il tuo contributo andando addirittura contro la "cupola degli eletti", vieni isolato, attaccato, pubblicamente deriso e infine sbranato.

Capita quotidianamente sul posto di lavoro o nelle dinamiche sociali più disparate.

Figuriamoci se non capita nel bel mezzo di una pandemia allorché – in mezzo a un mare di soloni pontificanti e di comitati tecnici imperanti – arriva il signor nessuno alzando il ditino e provando a dire la sua sparigliando le carte.

Il mainstream giunge implacabile a farti a brandelli senza nemmeno guardare ciò che hai da dire o da dare. Ci sono quelli con la scorza dura che tengono botta fregandosene dei bulli.

E poi ci sono i "bravi figli di mamma" che non comprendono l'ingiustizia e che non reggono al pubblico ludibrio.

Giuseppe De Donno probabilmente apparteneva alla seconda categoria.

